

Giovan Pietro Vieusseux: dalla vecchia alla "Nuova Antologia"

di Giovanni Spadolini

La nostra rivista è lieta di pubblicare il testo integrale del discorso su «Giovane Pietro Vieusseux: dalla vecchia alla "Nuova Antologia"» che il senatore Giovanni Spadolini, direttore della celebre rivista italiana, ha pronunciato a Lugano, nell'aula magna del Liceo Cantonale, il 12 gennaio 1981, nel quadro delle iniziative che hanno portato al lancio del premio internazionale che si richiama alla gloriosa testata, e che è destinato a premiare giovani ricercatori e studiosi italiani e svizzeri.

La nascita del premio internazionale «Nuova Antologia», grazie all'iniziativa congiunta del Comune di Campione e del Governo del Cantone Ticino, segna una data importante nella storia dei rapporti culturali fra Italia e Svizzera e assegna a Campione d'Italia un ruolo peculiare e inconfondibile nello sviluppo di questi rapporti.

Fino alle soglie della seconda guerra mondiale, Firenze era fra le grandi città italiane quella con maggior numero di targhe francesi e inglesi. Targhe di negozi, insegne di alberghi, intestazioni di strade o di piazze: tutte deformate dalla superba, atavica indifferenza dei fiorentini alla pronuncia delle lingue straniere. Il grande commercio culturale d'oltralpe, fra il Risorgimento e il post-Risorgimento, aveva finito per fare del capoluogo toscano il cuore di un certo internazionalismo ammiccante e scettico, riflessosi sul costume della città, proiettatosi a temperare le asperità, le insofferenze, i capricci e anche le crudeltà del carattere toscano. Dopo il 10 giugno 1940 un turbine si abbatté su quelle testimonianze di una civiltà aperta all'Europa. Gli ordini categorici e insolenti del governo fascista si abbattono su tutti i simboli di una comunicazione culturale e spirituale che avevano portato gli inglesi a costituire anche un proprio cimitero a Firenze (che non poteva più chiamarsi «degli inglesi») o anglicizzare, negli alberghi, gli stessi protagonisti del risorgimento nazionale (in piazza Vittorio Emanuele, l'albergo «Savoy» che diventò «Savoia»).

Uno dei pochi nomi che si salvò dalla indiscriminata repressione del nazionalismo bellicista, dimentico di tutti i vincoli dell'unità nazionale e impegnato a colpire in particolare la Francia come storico avversario e antagonista dell'Italia (basti ricordare il volume di Ettore Rota), uno dei pochi nomi che sopravvisse, umbratile e distaccato come era sempre vissuto, fu quello di Gian Pietro Vieusseux. Sia nella piazza, un po' periferica e appartata, che a lui era stata intestata, sia e soprattutto nel «gabinetto scientifico letterario» del vecchio centro che era riuscito a superare, indenne o quasi, anche l'epurazione due anni prima, nel 1938, del suo direttore non iscritto al PNF, Eugenio Montale (allora la ritorsione sul poeta si era esercitata, da parte delle autori-

tà fasciste vincitrici, nella riduzione ingiustificata e immotivata della liquidazione spettante al direttore licenziato, ridotta da 28.000 a 22.000 lire, dimenticando quante volte, nei dieci anni della sua guida, Montale non fosse riuscito neanche a raggranellare le mille lire ufficiali ma sovente teoriche del suo stipendio).

Vieusseux sopravvisse. La spiegazione ufficiale, quasi poliziesca, era nato a Oneglia (città che infatti ne rivendica integralmente la memoria), e sia pure sul tronco di una famiglia svizzera di antico ceppo, di Ginevra. La nascita faceva premio sul cognome; la Svizzera non era in guerra con l'Italia, e con gli interessi elvetici pendenti a Firenze non conveniva neanche urtarla oltre un certo limite.

E i fiorentini poterono continuare, anche durante gli anni delle distruzioni e delle ferocie belliche, a storpiare quel nome che non era stato mai popolare in Toscana ma sempre di casa, che era stato più allusivo, ad una realtà da pochi conosciuta e magari intuita, che emblematico di una storia penetrata nell'interno, e integralmente acquisita. Una memoria storica, quella del fondatore dell'«Antologia» e dell'«Archivio storico italiano», che si riproduceva di generazione in generazione, più per fedeltà al lontano modello risorgimentale che non per conoscenza specifica di una parabola intellettuale non affidata né a libri consistenti né a validi titoli di tradizione retorica.

Per chi aveva quindici anni nel 1940, l'apparato «gabinetto Vieusseux» rappresentava uno strumento di conoscenza — già interrotta la guida vigile e discreta di Eugenio Montale, che quella generazione cominciava appena a conoscere e a capire, senza poterne individuare il retroterra gobettiano, — quel tanto di comune fede nell'«impresa culturale» che animerà a distanza di un secolo il ginevrino Vieusseux e il torinese Gobetti, una storia segreta che fa parte dell'autobiografia di ognuno di noi.

E poi, per chi vi parla, negli anni del dopoguerra, l'incontro con la «Nuova Antologia» distaccata, un po' altera e disdegnosa, diretta dall'indimenticabile amico Mario Ferrara: prova di una vitalità e resistenza del nome, e dello stesso retaggio, di Vieusseux che andava oltre gli «idola fori» o gli «idola tribus». E per quel quindicenne del 1940 venticinque anni di sodalizio, di matrimonio con la «Nuova Antologia»: dalla scomparsa di Mario Ferrara, alla fine del '55, alla minaccia della scomparsa della rassegna stessa, nel 1977, per le difficoltà dell'imprenditoria italiana di trovare qualche centesimo, oltre le infinite dispersioni e dilapidazioni in campi e iniziative che poco hanno a che fare con la cultura autentica.

E quei centesimi trovati, o autotrovati, e oggi la rivista — sorretta da una fondazione grazie al recente decreto del presidente Pertini — più viva e tesa e presente che mai, nel



Il senatore Giovanni Spadolini mentre pronuncia il suo discorso; gli è accanto il Consigliere di Stato Carlo Speziali, direttore del Dipartimento della pubblica educazione.

(Foto Gonnella, Lugano)

paesaggio della cultura italiana, in una dinamica culturale non retorica, non accademica, non esornativa.

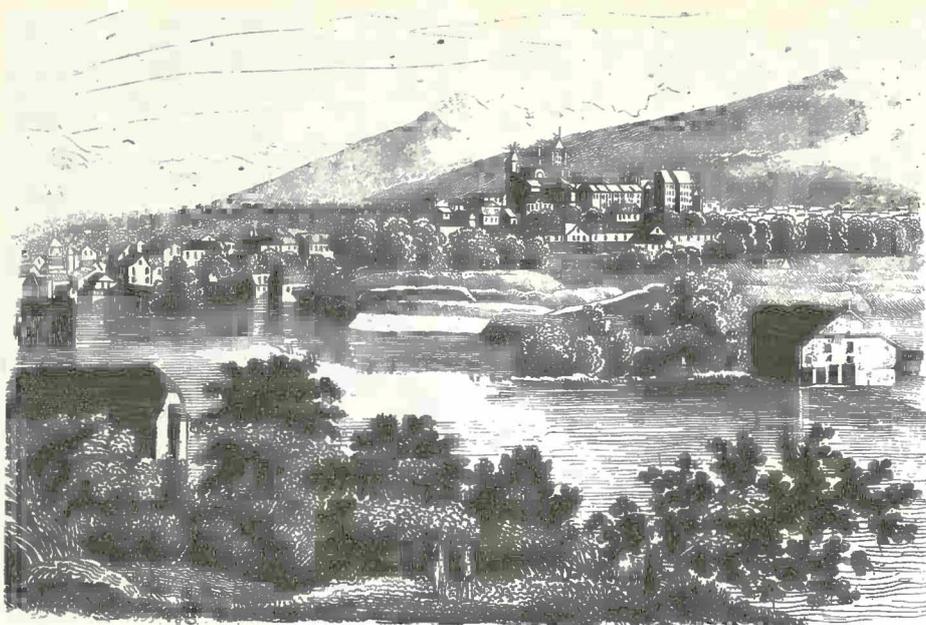
Ma torniamo al dopoguerra. Studi svogliati e distratti, quelli su Vieusseux, almeno fino alla svolta degli anni quarantacinque, fino alle indagini del Ciampini: sotto il fascismo la diffusione paralizzante che circondava tutto ciò che era liberalismo e tolleranza e apertura all'Europa e Italia non provinciale, non autarchica, non municipale, non chiusa (appunto, come fu chiamata, non Italia barbara).

Anticipatore, per certi aspetti, sia pure di pochi mesi, dell'opera del Ciampini, uno storico svizzero, che non a caso Ciampini cita all'inizio della biografia dedicata a Vieusseux: Jean Olivier. Nel febbraio 1944 era infatti apparso su *Le mois suisse littéraire et politique* un saggio critico, un lavoro di scavo sulle origini de *La famille Vieusseux*, siglato, appunto, da Jean Olivier.

Quali legami con la Svizzera si intravedevano già in quei primi studi di anni lontani? Innanzi tutto, le origini. Dovremmo risalire al 1688, a un antenato, Pietro Vieusseux, costretto a lasciare la Francia per motivi religiosi, nel pieno della persecuzione anticavalierista, e riparato nella tollerante e ospitale città di Ginevra. Oppure richiamare alla memoria, avvicinandoci maggiormente al personaggio, il nome di Giacomo Vieusseux, che prese parte attiva — nella seconda metà del settecento — alla vita politica della città elvetica, dove ebbe stretti rapporti con Rousseau, che difese con caparbia tenacia in occasione della disputa col governo di Ginevra.

Esponente autorevole del partito popolare, compromesso nei torbidi e nelle sommosse ginevrine del 1781 e '82, Giacomo lasciò allora la città svizzera per Oneglia, dove aveva numerosi corrispondenti e amici. Da quel ramo dei Vieusseux, dal figlio di Giacomo — Pietro — nasceva ad Oneglia, nel 1879, Gian Pietro, primo di dodici figli.

Proprio in Svizzera, in compagnia del padre, Gian Pietro avrebbe effettuato il suo primo viaggio, nel 1801: le tappe, Ginevra e Losanna, Neuchâtel e Berna, Soletta, Zurigo, Basilea. Gli interessi prevalenti nel gio-



Tue de Genève.

Sauvage, sculpt

vane: i commerci, le industrie, il colore locale, le bellezze naturali, i segni del progresso, ovunque ravvisabili, nelle lettere, nelle scienze, nell'economia, nei sistemi istituzionali, nelle arti. E in Svizzera, a Losanna, troverà rifugio nel 1812, uscito appena di prigione, ma presto ricercato dalla polizia napoleonica, quando pende ancora nei suoi confronti il procedimento giudiziario per la violazione (in fatto di scambi commerciali) del «blocco» proclamato da Napoleone. Nell'agosto a Lucerna frequenta i gabinetti di lettura, assiste alle accademie musicali. «Charmante société de Lucerne — annota con la consueta asciuttezza negli appunti di diario — Réflexions sur les encouragements donnés à la musique... Education publique».

Educazione pubblica. Un esempio di civile progresso, quello offerto dalla comunità elvetica, che non mancherà di esercitare positiva influenza nell'animo e nel pensiero del mercante di Oneglia. I rapporti di Vieusseux con la terra di lontana origine significano soprattutto legami culturali, con autori e con editori: legami che la pubblicazione auspicabile e auspicata dei tanti documenti inediti consentirà un giorno di apprezzare in tutta la loro complessità. Si pensi, per citare un solo nome, al romanziere Charles Didier, l'autore romantico della *Campagne de Rome* (1859) e di romanzi storici ambientati in Italia, come *Rome souterraine*, ispirato a un caldo amore per la libertà. E si pensi pure alle tante pagine che l'«Antologia» dedicò a quel paese: dalle riflessioni di Emanuele Reppetti alle «Lettere» di Antonio Benci al direttore della rivista con «notizie di un viaggio nella Svizzera», dalla «statistica» di Stefano Franscini alle «Lettere intorno alla Svizzera» di Tullio Dandolo, accompagnate dalle «osservazioni» di Niccolò Tommaseo. L'«Antologia» fu per Gian Pietro Vieusseux la maggiore, la sua grande creatura. Nessuno più di chi vi parla, lontano successore alla direzione della rivista rinnovata che fu fondata nel gennaio del 1821, nessuno più di chi vi parla può comprendere l'amarrezza, e quasi lo strazio, della supplica rivolta da

Vieusseux al Granduca alla vigilia dell'ingiunzione da parte della censura di chiusura e soppressione della prestigiosa testata. In quel testo conservato in una bozza manoscritta di quattro facciate è rievocato intero il dolore di Vieusseux, la ferita di assistere al soffocamento di un'opera tanto felicemente avviata.

L'«Antologia che ho l'onore di dirigere — scrive Vieusseux — non è, e non poteva diventare ancora per me oggetto di grata speculazione, ch'anzi l'intrapresa di quest'opera periodica mi è costata da dodici anni a questa parte continui sacrifici di tempo, di quiete, di denaro. Ma l'Antologia è mia creazione, gli porto un'amore paterno, e l'amo in ragione dei sacrifici e delle fatiche cui mi ha sottoposto».

«L'Antologia, prosegue Vieusseux, è un'opera che oso chiamare utile e decorosa per l'Italia in generale e per la Toscana in particolare. L'Antologia occupa utilmente vari letterati miei amici i quali non sono in situazione da poter disprezzare il debil prezzo ch'io posso pagare per un foglio di stampa; alcuni di loro vi si sono interamente dedicati e la loro esistenza dipende da quella di questo giornale. Infine l'Antologia fa campare sette o otto famiglie di compositori, torcolieri, legatori».

Sono parole che fanno riflettere, nella lettera accorata dell'antico mercante di Oneglia al Granduca. L'Antologia non è allora, o meglio, non è ancora fonte di «grata speculazione». Ma la pubblicazione della rivista non può essere vista e giudicata al di fuori del contesto unitario delle altre iniziative culturali di Vieusseux e dai criteri comuni che stanno alla base di tali intraprese, in particolare il gabinetto scientifico e la biblioteca circolante.

Il gabinetto scientifico e letterario è il primo momento fondamentale e non sostituibile dell'attività del ginevrino, che arriva a Firenze nel 1819 per sistemarsi in maniera stabile, ricco di esperienze multiformi del mondo. È un uomo, Vieusseux, che aveva ventuno anni quando Bonaparte gettava le basi del consolato e poi dell'impero, è un uomo

che ha sofferto addirittura una condanna dura di Napoleone per aver violato il blocco continentale come esportatore di tessuti; è un uomo che fino al 1819, fino al momento in cui non pianta le tende quasi per caso a Firenze, non ha avuto particolari contatti con la vita della cultura, né commercio culturale, ma si è dedicato essenzialmente a molti viaggi di affari, e di molteplici affari, in tutta l'Europa, compresa l'Europa del nord, compresa la Russia, ma come impresario di prodotti agricoli o commerciali, di tutto ciò che comunque, in qualche misura, rappresentava la ragione della prosperità economica che egli era riuscito a riconquistare da una famiglia inizialmente benestante, ma colpita dalla grave crisi economica che aveva coinciso appunto con il blocco continentale.

Arrivato a Firenze, innestato in un mondo di sottigliezze culturali talvolta vicine all'estenuazione, Vieusseux ha una intuizione fondamentale sulla quale mi soffermerò un momento, io che non appartengo al filone del materialismo storico, che mi richiamo ai motivi della tradizione crociana, ma integrata con lo studio delle strutture, dell'ambiente, delle condizioni socio-economiche. E invocherei lo studio effettivo che non si è mai fatto nel caso di Vieusseux, di quelle che sono state le basi di espansione della sua rivista e del suo gabinetto; per capire come egli immetta concetti imprenditoriali innovatori e quasi sconvolgenti nella un po' sclerotizzata vita della cultura, su quali basi egli fondi queste due imprese fondamentali e complementari, che sono il gabinetto scientifico-letterario e, appena due anni dopo, nel 1821, la rivista che del gabinetto è la consacrazione e il sigillo, cioè l'«Antologia».

Vieusseux concepisce questo circolo di cultura e di conversazione, che poi sarà alloggiato nel Palazzo Buondelmonti, come un'impresa economica; Sestan, questo nostro grande maestro che ha dedicato tante belle pagine a Vieusseux, annota: «un investimento di tutto riposo, senza molti rischi, senza molti profitti»; in definitiva, dice sempre Sestan, «Vieusseux era un imprenditore che ci metteva i suoi quattrini, ma non si è mai saputo con esattezza quanti fossero gli associati al suo gabinetto, quanto gli rendessero, se chiudesse i suoi bilanci con profitti o con perdite».

È un'indagine, questa, che io affido, idealmente a qualche giovane studioso che voglia condurla con rigore, con asciuttezza, senza retorica, ma anche senza la retorica dell'antiretorica. Io stesso tuttavia, nonostante i tanti impegni di militanza politica e civile che mi tengono lontano dalla cattedra del «Cesare Alfieri», professore in aspettativa per libera scelta meditata, anticipando di quasi quindici anni la giusta imposizione normativa ho voluto prendere visione dei registri che a partire dal 1820 fedelmente riportano, uno ad uno, gli associati, gli abbonati, con indicazione della provenienza, del periodo di associazione. Potrete vedere voi stessi quei volumi, raccolti in una vetrina di una stanza di palazzo Corsini, futura sede del gabinetto, o quanto meno dell'archivio. Pagine fitte, dove gli utenti accanto alla propria firma scrivevano in lingua originale il periodo di durata dell'associazione, cioè della frequenza del gabinetto, e l'indirizzo. Elementi utili, che già di per sé richiedono uno studio approfondito sulla diversa origine degli utenti: numerosissimi gli inglesi,

seguiti dai francesi e dai russi, dagli elvetici. Più numerosi, certo gli italiani, ma non fiorentini: l'indicazione del domicilio reca spesso il nome di un albergo della città. Prova evidente che si tratta di abitanti di altri Stati della penisola, abitanti pro-tempore sulle rive dell'Arno. Preferendo, i fiorentini, ricorrere alla semplice quota della biblioteca circolante, fruendo del prestito, piuttosto che della frequenza assidua del gabinetto. Ma è una ricerca, questa, tutta da fare. La mia indagine si è limitata al computo degli associati, in due anni scelti come campione: il 1820, cioè il primo di cui si hanno ovviamente i dati, e il 1825, per un confronto a distanza. Tenendo conto che nel registro non sono segnati gli utenti e lettori per un solo giorno, la tabella dei sottoscrittori è la seguente: 111 associati per una settimana; 196 per un mese; 15 per due mesi; 85 per tre mesi; 4 per quattro mesi; 8 per sei mesi; 157 per un anno.

Attenzione alle cifre. Nel 1825 gli associati per una settimana sono saliti a 147. 91 frequentano il gabinetto per quindici giorni, a 214 sono arrivati gli abbonamenti mensili, a 28 quelli per due mesi. Sono scesi a 37 quelli trimestrali, mentre risultano raddoppiati (da 4 a 8 e da 8 a 16) quelli quadrimestrali e semestrali. Tre utenti si sono associati per nove mesi. Ma la cifra che più induce a riflettere, dopo il constatato, generale aumento di associati per tempi brevi o medi, è quella relativa agli associati per un anno, scesi anzi rarefatti da 157 a 9.

Quali le cause? Solo uno studio attento e approfondito, e soprattutto esteso a un arco di tempo ampio e continuato consentirebbe una risposta. È probabile, tuttavia, che la spiegazione sia proprio in una diminuita presenza di fiorentini, appagati dalla biblioteca circolante, e in una più massiccia (ma anche più circoscritta nel tempo) presenza di «stranieri», provenienti dagli altri Stati italiani o da quelli europei. È dunque l'apertura all'Europa del gabinetto scientifico e letterario.

Quali i contributi imposti nel 1820 per l'iscrizione al gabinetto? Novanta paoli per un anno, sessanta paoli per sei mesi, quaranta paoli per tre mesi, trenta paoli per un mese, dieci per una settimana e due per un giorno. Là dove si vede che egli ammetteva anche l'iscritto a frequentare la biblioteca circolante per un giorno.

Egli credè all'inizio che cosa? Tre stanze per la lettura e una per la conversazione, per consultare dopo qualche tempo quaranta-quattro giornali, prevalentemente tedeschi, svizzeri e francesi, che faceva affluire, settimanali o mensili, e che potevano essere quindi letti dagli amatori, in una specie di ideale appuntamento con l'Europa, con l'Europa colta e civile.

Vieusseux mise poi la sua biblioteca personale, che non era ricca, per non essere uomo di cultura (o meglio non aveva una «cultura classica», nel senso che ignorava il greco e il latino, e non aveva letto Virgilio, ma possedeva una straordinaria conoscenza delle materie economiche e commerciali, e coltivava una viva passione per le scienze esatte, in primis la matematica e la medicina), mise dunque la biblioteca personale comprendente le opere di storici quali Rollin e Gibbon che si era portato dietro dai suoi infiniti pellegrinaggi, a disposizione del palazzo. Infine, sviluppando il concetto ispiratore, ingrandì il tutto comprando molti libri,

molti dizionari, molte enciclopedie, in modo da attrezzare una sala di consultazione per chi volesse compulsare l'opera importante in sede in tutti i casi in cui non fosse ammesso il prestito. Anche qui riflesso e specchio dell'«enciclopedismo» di cui era nutrita, prima ancora della sua cultura, la sua *Weltanschauung*.

Ecco tre momenti essenziali del gabinetto: il prestito del libro che si precisò e concretò verso il '21, la consultazione dei giornali che sarà la radice del gabinetto stesso, infine il retroterra delle grandi enciclopedie e dei grandi dizionari o prontuari utili in tutti i campi, in tutti i campi della vita culturale e sociale e senza, scoperta e intuizione innovatrice di Vieusseux, nessuna pregiudiziale di stretto rigore letterario, di esclusivismo umanistico o classicistico.

Da spirito eclettico e pragmatico qual era, Vieusseux guardò, già nel gabinetto, e poi nell'«Antologia», ad allargare l'arco delle discipline all'economia, alla finanza, all'agricoltura, alla pubblica istruzione, alla tecnologia, alla scienza, alle belle arti, oggi si direbbe ai beni culturali, in una tematica vastissima e multiforme e variegata dove la letteratura occupava un posto minore di quello che era stato caratteristico di iniziative del genere, di quello che era stato caratteristico dei periodici di evasione che avevano preceduto l'«Antologia» concepita come «scelta d'opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano».

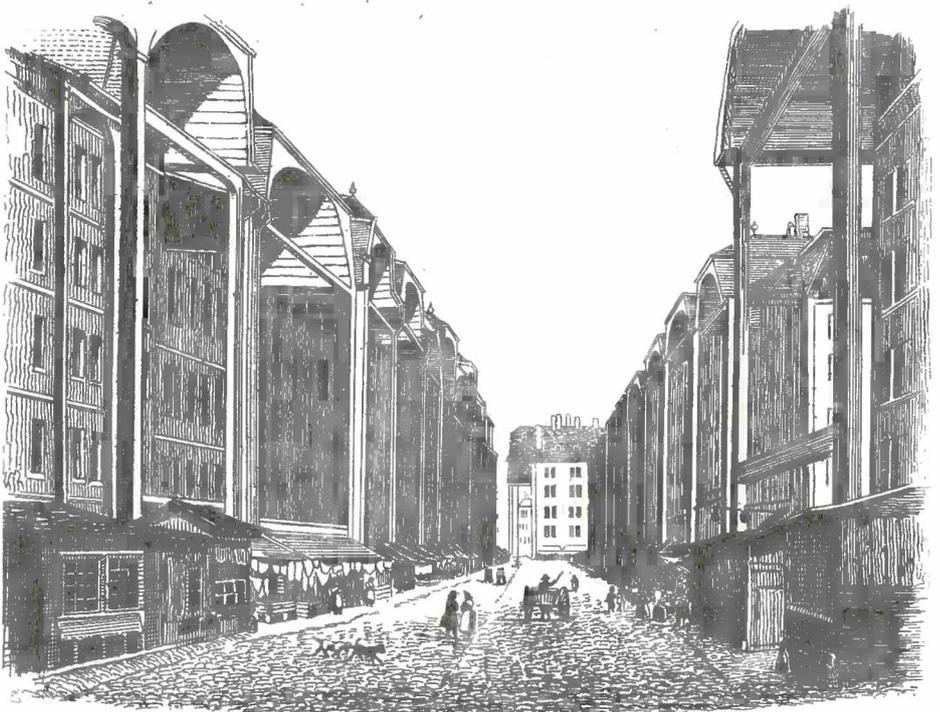
In certo modo la rivista nasce nel 1821 come conseguenza diretta del gabinetto e nasce nel primo anno esclusivamente come antologia, come scelta di testi già pubblicati all'estero e tradotti in italiano: ancora servizio del pubblico, ancora servizio di lettore. Fra questi testi di importanza «europea», proprio nel fascicolo di apertura, accanto al discorso del signor Cuvier all'Accademia francese, troviamo il testo integrale — oltre venti pagine — debitamente tradotto, pronunciato dal professor Pictet in occasione

dell'apertura della sessione tenuta a Ginevra dalla società elvetica delle scienze naturali, il 25 luglio 1820.

Nel secondo anno l'«Antologia» ospiterà articoli diretti, articoli scritti da Gino Capponi (il grande umanista sarà determinante nella fondazione ed alimentazione della rivista), articoli di carattere tecnico e politico, pochissime poesie, sei, mi pare, in dodici anni (ho fatto il conto delle poesie, anche questo è un titolo di merito grande per Gian Pietro Vieusseux che ridusse così fortemente lo spazio della lirica in un'epoca in cui la poesia dilagava oltre misura, una volta c'è un testo di Monti, una volta c'è una traduzione di Foscolo, l'*Iliade*, ma comunque le poesie sono pochissime e sempre minori diventeranno dopo il '23 gli articoli letterari). Sensibile, piuttosto, la rivista fiorentina, ai grandi dibattiti, di respiro nazionale e perfino europeo: basti ricordare lo spazio dedicato alla disputa fra «classici» e «romantici», uno spazio nel quale si inserisce, giovanissimo, Giuseppe Mazzini, che invierà all'«Antologia» il suo primo articolo in assoluto, relativo a Dante Alighieri, e comparirà poi, in quelle pagine, firmandosi «Un italiano», con ampi saggi su «Una letteratura europea».

La rivista nacque quindi in tempi molto brevi, un anno dopo il rodaggio del gabinetto. In un primo tempo doveva rinnovare o trasformare un giornale esistente, il «Saggiatore», poi doveva chiamarsi «Gazzetta Letteraria di Firenze», e poi appellarsi «Giornale Tecnico, Scientifico, Letterario e di Belle Arti» (e la traccia di questi progetti si ritrova negli autografi esposti alla mostra storica e nel catalogo) e già sentite in questa terza fase come sia superata ogni specializzazione, come si prefigurasse il termine riassuntivo, emblematico, l'«Antologia», sentite le complessità, quella che oggi si direbbe con termine molto di moda la interdisciplinarietà della rivista cui Vieusseux guarda. Giornale tecnico-scientifico: non a caso sa-

Ginevra - «Rues basses vues du Molard»





G. P. VIEUSSEUX

rà il Vieusseux degli anni quaranta il grande animatore dei congressi degli scienziati in Toscana, e solo al terzo posto la letteratura, contro il primato tradizionale, e poi in evidente rilievo le belle arti (non a caso Leopoldo Cicognare sarà una delle firme caratterizzanti nella difesa organica e preventiva dei nostri beni culturali). Sono gli anni 1820 in cui a Roma nasce l'editto Pacca, relativo alla tutela, la prima tutela coerente e conseguente nello Stato pontificio che in questo senso, forse solo in questo, fu anticipatore della legislazione moderna, proprio nel campo della tutela dei tesori architettonici, monumentali e artistici, tanto manomessi e deturpati dalle speculazioni contemporanee.

E poi la decisione, sulla quale non c'è nessun inedito, e nessun testo che possa illuminare più di quanto le biografie classiche, cominciando da quella del mio vecchio amico Ciampini, dicano su Vieusseux. La decisione, dicevo, sofferta e maturata in Vieusseux, di arrivare alla parola «antologia», come e perché fu scelta quell'espressione scarna, distaccata, quasi notarile. È una indagine che, anche come direttore della rivista successa all'«Antologia», ho sempre cercato di sviluppare per cogliere, per individuare il momento, quasi il lampo in cui egli sceglie, al posto delle altre testate lungamente discusse e soppesate nelle sue lettere, nei suoi carteggi, la parola «antologia» che, torno a dire, è soprattutto una parola modesta, dimessa, schiva, volta a superare le prevenzioni della censura granducale cui si deve pur chiedere il consenso necessario ad uscire.

E questo coprirsi e quasi nascondersi e schermirsi deve costituire certamente un sacrificio non piccolo per lui, ginevrino di origine se non di nascita, per chi è svizzero di cultura, di mentalità, di civiltà e quindi insopportabile di censure o di limitazioni alla libertà di stampa. Vieusseux deve sottoporre i suoi testi ad un sacerdote tollerante ma non distratto che è allora il rappresentante della censura granducale, e poiché ha bisogno di ingannare, di aggirare questi ostacoli, evidentemente sceglie questo termine soprattutto per far capire chi si limita a tra-

durere le pagine straniere: egli pensa che la corte lorenese non si voglia mettere in contrasto con le potenze tipo Francia e Prussia e Svizzera da cui questi testi, per un anno integralmente, torno a dire, saranno derivati. Ecco perché la scelta stessa della parola «antologia» deriva proprio dalla volontà in lui evidentissima di non turbare quei difficili equilibri politici. Siamo già al 1821-22, al periodo in cui egli, Vieusseux, manda il famoso rapporto attraverso il conte di Bombelles al congresso di Verona, quel rapporto in cui delinea l'Italia federale, l'Italia coordinata in una specie di dieta che riesca soprattutto a superare quello che per lui, imprenditore nascente ma già vigoroso di cultura, diventa l'ostacolo principale da abbattere, cioè la selva paralizzante e angustiante delle barriere doganali.

Vieusseux è tormentato, e lo sarà per tutti i dodici anni della rivista, dal problema di far giungere l'«Antologia» negli Stati italiani che non siano la Toscana. Ecco perché ho tentato di ricostruire la tiratura, le diffusioni, gli abbonamenti che egli ebbe, e da questi emerge lo spaccato della diffusione dell'«Antologia» nel momento suo più fervido e ricco, che fu il momento fra il 1829 e il 1833, cioè a ridosso della fine prematura, del colpo crudele da cui mai si riebbe, che poi coincide con gli echi, in Italia, della rivoluzione di Luglio e tutto il moto generale europeo del 1830-31. Echi che avrebbero accentuato i sospetti intorno alla rivista, inasprito il controllo della censura. «È tale l'umore ostile che mi si dimostra, che non so in verità come andrà a finire. Non mi vorrei suicidare, farò di tutto per resistere alle aggressioni di quella gente, mi adatterò quanto potrò alle esigenze prodotte da certe circostanze, ma se mi volessero condannare a fare un giornale del tutto insipido e scolorito, bisognerebbe bene smettere, e la vergogna non sarà mia...»: così scrive Vieusseux a Leopoldo Cicognara nel febbraio del '33, all'immediata vigilia della soppressione, in un frammento di lettera pubblicata da Ciampini, tratta presumibilmente

dalle *Carte Vieusseux* (e un altro auspicio, per un giovane studioso, è di mettere ordine in quelle carte, di procedere a un inventario sistematico, come si è iniziato a fare in occasione del bicentenario della nascita e a una graduale completa pubblicazione dell'Epistolario — migliaia e migliaia di lettere, fonte insostituibile per la conoscenza delle tendenze culturali della prima metà dell'ottocento —, un epistolario rivelatore, modernissimo, stimolante dell'imprenditore svizzero-italiano).

Quale fu l'ampiezza e la diffusione dell'«Antologia» e quanto rese effettivamente al direttore che faceva tutto, che controllava tutto, che rivedeva gli articoli, che aveva chiamato due redattori veri e propri in pianta stabile, cosa inconcepibile per i tempi, a redigere le note bibliografiche: il Tommaseo, che tutti ricordano, e il Montani che quasi nessuno ricorda, Montani che poi precedette con la sua morte la morte della rivista?

Nasce così questa figura doppiamente singolare di un uomo che si fa pagare per prestare i libri e che paga gli scrittori per scriverli. «Si deve pagare per leggere, ma si deve pagare chi scrive». Il direttore-proprietario introduce un metodo egualitario: paga a pagina, ma con le varianti delle gerarchie intellettuali del tempo. Pietro Giordani per esempio, il monumentale e maestoso maestro di Leopardi, riceve 50 lire a pagina; il medio collaboratore fra 30 e 40. Tommaseo, che diventa quasi redattore ma è pagato a cottimo, eccede nelle prestazioni: Vieusseux deve richiamarlo all'ordine, invitarlo a scrivere meno. Migliora i compensi via via che si attenuano le barriere doganali — il suo tormento — fra i vari Stati della penisola.

Nasce così la figura di Vieusseux che con il gabinetto crea, dice Sestan e gli dobbiamo credere, un modesto investimento, che gli rende tanto da poter diventare editore, attraverso, diciamo così, una specie di tassa, sia pure modesta, sulla cultura (cioè trae dal prestito quello che gli serve per poi remune-

Veduta della Piazza di S. Croce in Firenze



rare gli scrittori). Ecco la grande novità poco rilevata e finora quasi sconosciuta: fin dal primo numero dell'«Antologia», a parte l'anno in cui traduce (e al massimo paga alle riviste da cui riprende gli articoli), Vieusseux instaura il sistema di retribuire tutti gli articoli, compresi, dato fondamentale per chi è stato direttore di giornale per tanti anni come sono stato io, quelli che commissiona e che respinge (era la grande forza di cui disponevo quando dirigevo il «Corriere»: poter chiedere un articolo, secondo la vecchia tradizione albertiniana, e Vieusseux sotto questo profilo appare un progenitore di Albertini: se l'articolo non piaceva al direttore era pagato, ma non pubblicato). È principio fondamentale nell'editoria di cultura; ed egli lo attua in modo inflessibile.

È la stessa linea che seguirà vent'anni dopo, nel campo dell'editoria, Felice Le Monnier, il primo che paga gli autori sbalordendo Niccolini quando gli corrisponde i diritti per l'Arnaldo da Brescia; il sistema cui si atterrà Felice Le Monnier dopo il 1843 nella Toscana granducale retribuendo gli autori di libri e ponendo fine al metodo del saccheggio delle edizioni, riprodotte all'infinito e non autorizzate, sistema che ha trovato in Gian Pietro Vieusseux il suo progenitore.

Per almeno undici anni, fino al '33, il ginevrino corrisponde compensi sui quali i dati sono abbastanza incerti, ma che comunque ci permettono di cogliere l'adeguamento delle mercedi — principio tipico dell'economia liberale — alle migliori o via via migliorate condizioni del mercato. Un esempio: nel gennaio del '23, dopo le modeste agevolazioni doganali presso le poste lombarde, il compenso a foglio di stampa vien portato da due a tre zecchini.

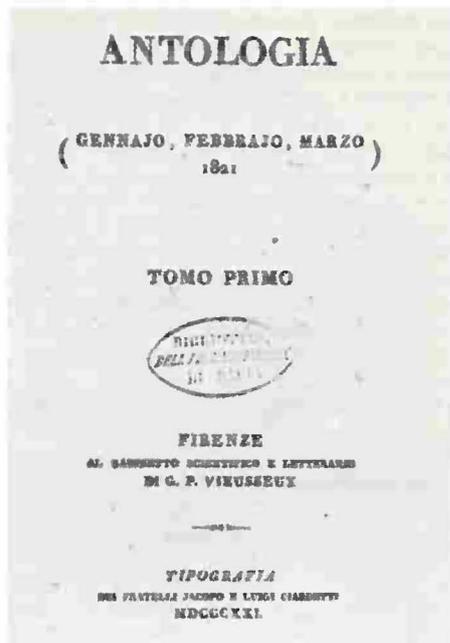
È un'altra indagine che affido ad un giovane studioso che possa affrontarla e condurla fino in fondo, fino a individuare l'esatta e certo articolata scala dei compensi. In base a quali margini operativi? In base al successo che egli raccoglie con gli abbonamenti che allora si chiamavano le «associazioni» alla rivista.

Nel 1829 c'è un elenco di tali abbonamenti che egli stesso redige e che sono complessivamente 530, di cui 323 toscani, 35 in Pie-

monte, 6 a Lucca, 6 a Modena, 2 a Massa, 8 a Parma, 46 nel Lombardo-Veneto, 44 nello Stato pontificio, che non era poi neanche tanto male rispetto a Napoli che ne ha 5 in tutto, 16 in Sicilia, 37 oltralpe e due in America.

530 abbonamenti che non sono tantissimi se rapportati alle misure di oggi, ma che appaiono moltissimi per l'Italia di 25 milioni di abitanti divisa da dieci frontiere, qual è la penisola nel 1833. Allorché la rivista è obbligata a cessare le pubblicazioni sotto l'interdetto della censura granducale ha toccato la quota di 711, realizzando una piccola diminuzione significativa in Toscana, dove è scesa da 323 a 305, nonostante i 100 abbonamenti sottoscritti da Cosimo Ridolfi personalmente e distribuiti ad amici, ma accrescendo notevolmente l'irradiazione nel resto d'Italia, a prova della sua tendenziale influenza nazionale nelle altre regioni italiane. È arrivata a 99 in Piemonte, da 35 nel giro di tre anni; è arrivata a 89 nel Lombardo-Veneto rispetto ai 46; è arrivata a 62 negli Stati Pontifici rispetto ai 44; è arrivata perfino a 52 in Sicilia e Napoli rispetto ai 21 del 1829. Ha registrato un calo oltremonte (oltremonte vuol dire oltre frontiera), discendendo a 22 copie, ma è salita a 34 copie sul piano dei cambi, di quei cambi che servono a Vieusseux al fine di alimentare il gabinetto scientifico-letterario con le riviste di carattere culturale.

711 copie quando la rivista è uccisa, nel suo pieno splendore e quando una certa autonomia economica è assicurata dopo le incerte e tormentate battaglie di una decina d'anni. Tutto il piano imprenditoriale e culturale allo stesso tempo di Vieusseux è spezzato dall'ordinanza della censura granducale semplicemente per aver egli ospitato articoli in cui era stato scorto un appoggio alla rivolta polacca del '33: ragione di un pesante intervento e di un'irata protesta dell'ambasciatore di Russia. E pensare che Vieusseux era passato indenne attraverso i marosi della rivoluzione greca, perché l'«Antologia», voglio ricordarlo, era stata fra i periodici promotori del movimento fil ellenico nell'arco dal 1823 al 1828. Ma sulla questione greca la propaganda era più faci-



Frontespizio del primo numero dell'«Antologia». Copia depositata presso la Biblioteca dell'Università di Pavia che porta il timbro originale dell'Imperial Regia (I.R.) Università.

le, perché ammantata dai richiami al mondo classico e dalle mascherature di classicità culturale.

L'esule svizzero era riuscito ad evitare la tempesta della rivoluzione del 1830-31; saranno paradossalmente i contraccolpi polacchi a travolgerlo impedendogli di realizzare il piano che aveva consegnato nel suo indirizzo agli abbonati del 1830. Lasciatemi fare un paragone che vi sembrerà singolare, ma che consentirete a uno studioso e a un innamorato di Gobetti: ritrovo nei proemi che egli rivolgeva ai suoi lettori qualcosa di simile a quelli che nella «Rivoluzione liberale» e più ancora nel «Baretti», una rivista che all'«Antologia» assomigliava in qualche misura, Piero Gobetti rivolgerà ai suoi abbonati.

C'è qualcosa in Vieusseux che anticipa Gobetti, come impresario di cultura. Una fede illimitata nella carta stampata; l'editoria come veicolo dell'illuminismo. E una vita tanto più lunga di quella di Gobetti, impegnata a formulare progetti, a schizzare piani anche irrealizzabili.

Se meditate su questa citazione dal Prochio del 1830, sentirete un'aria di liberalismo moderno, europeo, che veramente anticipa alcuni trasalimenti di Gobetti: «far conoscere all'Italia — dice per invogliare gli abbonati, gli associati, anzi, ad aumentare le sottoscrizioni — progressi più o meno lenti, più o meno generali dell'europea civiltà, far conoscere agli stranieri l'Italia e l'Italia a lei stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste (niente eimo di Scipio, per intendersi); additare ai pensieri degli italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale (egli che non sarà mai unitario, voglio dirlo subito, che sarà federalista fino in fondo e coerentemente, che anzi accoglierà nel '59, già molto vecchio, l'unità con qualche fastidio e qualche uggia tipica dei federalisti coerenti); stimolarli con prudenti confronti; dimostrare la possibilità di congiungere in uno que' fini che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buo-

Firenze - Palazzo già Buondelmonti ove fu fondato il Gabinetto Vieusseux nel 1820 (Foto gentilmente concessa dalla Bibliothèque publique universitaire, Ginevra)



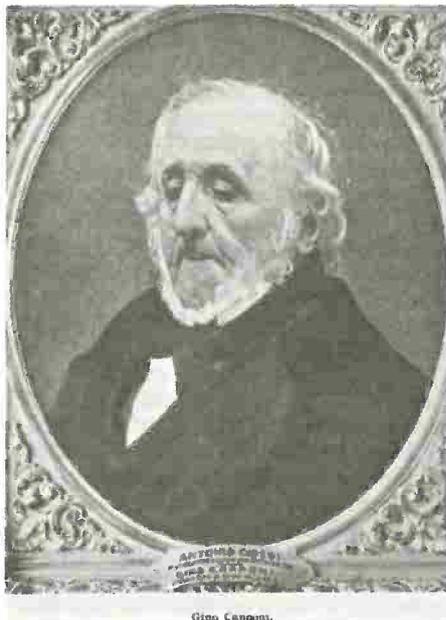
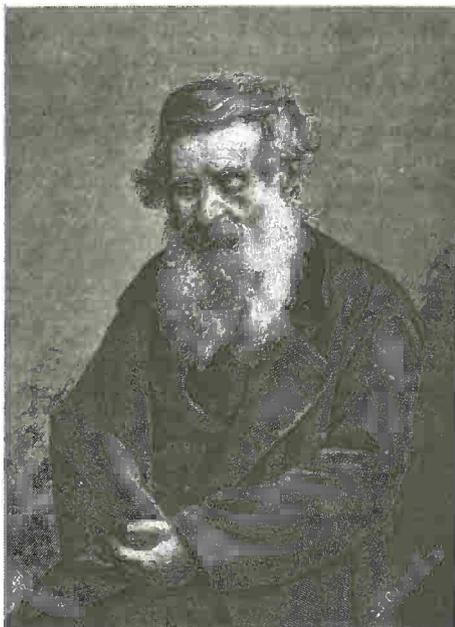
no, del bello; dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipende il conseguirla, ecco in breve qual sarà il nostro ufficio, il nostro vanto».

Ecco emergere con chiarezza il promotore di cultura, l'anticipatore della cultura nazionale, non più municipale, né tantomeno vernacolare, ecco l'imprenditore, il sagace amministratore di conti, in questo, lasciatemelo dire con un altro paragone, il Luigi Einaudi in anticipo consapevole che c'è solo un'economia che quadra, è quella in cui i costi in qualche misura siano inferiori o perlomeno non superiori ai ricavi.

«Ma le buone intenzioni a tanto non bastano: — riprende il proemio di Vieuksseux — i mezzi materiali son pur necessari; e spetta fornirli a' corrispondenti zelanti, che d'ogni importante novità vogliono informarci in tempo; si prega a' numerosi associati, che co' lor mezzi sostengano la nostra intrapresa, che cerchino d'appianare da sé le vie della circolazione, non rifiutando di accrescere qualche centesimo alla spesa dell'associazione, per sollecitare il ricevimento de' fascicoli (suo incubo) senza ricorrere al mezzo (che per la maggior parte delle provincie d'Italia non è punto più economico), delle lentissime spedizioni librarie. (Figurarsi poi oggi che siamo ancora peggio del 1833 come circolazione degli stampati e dei libri). Ogni saggio italiano che conosce le nostre intenzioni, vorrà, speriamo, col favor suo secondarie».

Ecco il programma che è già un addio, un congedo, perché dopo la chiusura dell'ultimo fascicolo, quello del 25 marzo 1833, dopo la scomunica della censura granducale, Vieuksseux non si darà pace. Tenterà di riprendere la pubblicazione in Piemonte, cercando un'intesa con il Pomba. Ma il progetto fallirà per il no del governo piemontese. Allora penserà a una «Rassegna nazionale e straniera», ad una rivista delle riviste ma senza successo. Si interesserà all'«Italiano» e all'«Esule» all'estero, nel '47, con un titolo emblematico di questo suo amore struggente e mai superato. Penserà a rifare

Niccolò Tommaseo



Gino Capponi.

l'«Antologia» con il titolo «La Fenice», cioè la riapparizione, e della «Fenice» delinea anche un programma che sarà poi riscoperto alcuni anni fa negli archivi e che obbediva con uno schema quasi identico a quel fine di enciclopedismo e di illuminismo culturale lievitante nell'esperienza dell'«Antologia». Nel sogno che mai riuscirà a realizzare; nel tormento e nella nostalgia della vecchia «Antologia», Vieuksseux morrà nel 1863.

Non vedrà dunque, per soli tre anni, la nascita della «Nuova Antologia», la rivista erede di un nome e di una tradizione. Egli si dedicherà a tutta una serie di pubblicazioni specializzate, tipiche della sua impresa culturale, del suo tipo di cultura, il «Giornale Agrario Toscano», che del resto nasce quando l'«Antologia» ancora è in vita, nel 1827, e poi la «Guida dell'educatore» che sorge invece a distanza di tre anni dalla morte dell'«Antologia» nel 1836, e che sarà sospesa nel '43 e ripresa nel '44 e vedrà la direzione congiunta di Enrico Mayer e di Pietro Thouar, e poi ancora, dopo il 1842, quella che unirà veramente i due nomi cari alla genesi dell'«Antologia», il nome di Vieuksseux e il nome di Capponi l'«Archivio Storico Italiano», l'unica testata che con la «Nuova Antologia» come erede dell'«Antologia» sia arrivata fino a oggi, quella che conserva con devozione rigorosa e puntigliosa i connotati anche tipografici della rivista progenitrice.

Le battaglie, poi, che Vieuksseux combatté nella Firenze dagli anni quaranta agli anni quarantotto, soprattutto quella della proprietà letteraria, una grande battaglia per stabilirne i diritti e i confini, rientra in pieno in questa funzione di promozione culturale cui mi sono riferito, in questa funzione di grande animatore di cultura, di grande promotore di cultura con la coscienza precisa di un nesso fra economicità e cultura. Ecco la massima conquista: non più la cultura come fatto di mecenatismo principesco ed ecclesiastico, non più l'intellettuale come il Parini, al livello di cortigiano o di precettore nelle case, non più di articoli da retribuire più o meno secondo la munificenza del mecenate.

C'è un'esperienza degli anni immediata-

mente successivi alla Restaurazione, quella del «Saggiatore» del cavalier Lawley: un'esperienza da cui affiora un notevole protettore di cultura che decide di retribuire; per una pubblicazione periodica, alcuni articoli ed altri no, in base a un principio di paternalismo culturale, quasi di assistenza discriminata inseparabile dall'antico mecenatismo. Un principio arbitrario e al limite dispotico, lo stesso che aveva praticamente impedito la nascita di un'editoria di cultura in Italia, quando già la Francia e la Gran Bretagna erano giunte in quel settore a traguardi significativi negli anni venti.

La vera svolta di Vieuksseux nella vita italiana coincide con la conquista di una moderna organizzazione della cultura al servizio dei cittadini, come rottura delle antiche paratie accademiche e familiari, come parte di un «bene comune» riscoperto attraverso l'intuizione del progresso, quasi la laica religione del progresso.

Sotto questo profilo, non abbiamo nessuna difficoltà ad accogliere l'intuizione e lo stimolo contenuti nel giudizio di Gramsci, essere stato, quello che egli chiamava il «movimento del Vieuksseux», «un centro di propaganda intellettuale per l'organizzazione e la condensazione del gruppo dirigente della borghesia italiana del Risorgimento». È una sollecitazione intellettuale, che accogliamo volentieri ma senza nessun carattere riduttivo o limitativo, in senso classista, come ci è parso di scorgere in Umberto Carpi su Letteratura e Società nella Toscana del Risorgimento. È un invito che accogliamo a volere andare a fondo, l'invito che rinnovo da questa tribuna — lo feci già due anni e mezzo fa, ai Lincei nel colloquio italo-elvetico caratterizzato dalle presenze svizzere di Jean-Charles Biaudet e Olivier Reverdin, coi nostri Passerin, De Marco e Morelli —, alla giovane cultura storica italiana di riprendere questo tema che è un po' il tema dell'editoria italiana nel Risorgimento, editoria di libri e di periodici nelle sue radici economiche, per cogliere attraverso Le Monnier, attraverso Vieuksseux, attraverso l'esperienza delle riviste di Vieuksseux quello che fu l'aspetto rivoluzionario della scoperta del mercato della cultura, di un mercato della cultura concepito come servizio dei cittadini, come servizio anche tecnico-scientifico dei cittadini, come allargamento delle conoscenze, come rottura di quella certa Arcadia che aveva caratterizzato la cultura italiana fino al '700, come rottura di quelle gabbie letterarie e accademiche che avevano soffocato o aduggiato il respiro della nostra vita culturale.

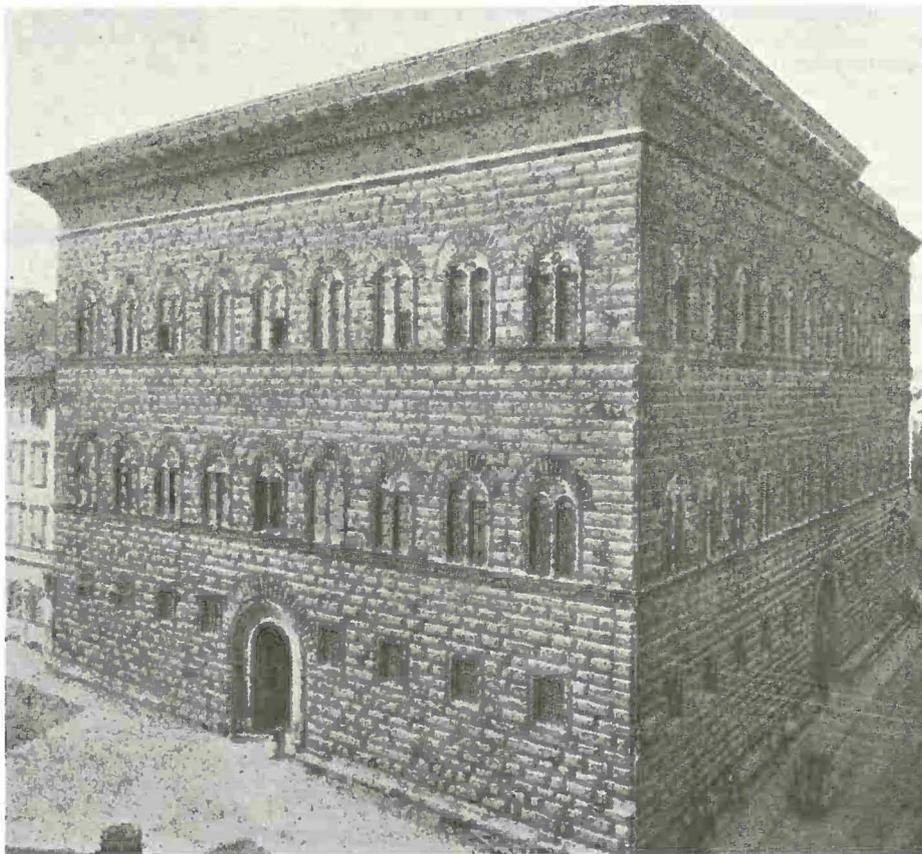
Dalla vecchia alla «Nuova Antologia», la rivista cui mi legano tanti ricordi personali, che da tre anni ho ricondotto a Firenze, in momenti come ho accennato difficili, allorché sembrava non ci fosse posto accanto ai periodici di diretta militanza politica o peggio, partitica, per riviste interdisciplinari, di varia umanità, aperta alle voci più alte, pur militanti su diverse sponde, come la «Nuova Antologia», appunto. Una rivista che intende offrire al lettore una pausa di riflessione, dopo la nevrosi dei fatti quotidiani, dopo le analisi affrettate; presentando al pubblico colto o semplicemente curioso un panorama meditato di quello che accade durante l'anno senza affidarsi al collage magari contraddittorio dei ritagli di giornale. E lo fa proponendo fondamentali contributi critici di tanti amici appassionati e disinteres-

sati, che rappresentano le maggiori coscienze morali dell'Italia contemporanea: da Arturo Carlo Jemolo a Eugenio Montale, da Norberto Bobbio a Riccardo Bauer, da Eugenio Garin a Leo Valiani.

Una tradizione, e una lezione, di civiltà, che non manca di guardare indietro, di volgersi alle grandi coscienze di ieri, un ieri più o meno lontano nel tempo, ma sempre vibrante e attuale, attraverso documenti e testimonianze inedite pubblicate in questi tre anni: da Guido De Ruggiero a Luigi Salvatorelli, dai Rosselli a Ignazio Silone, l'autore di *Fontamara*, l'uomo che aveva trovato, ai pari di un altro collaboratore dell'"Antologia" che mi è caro qui, nella sua Lugano, ricordare e salutare, Giuseppe Prezzolini, l'uomo che aveva trovato in terra Svizzera una seconda patria.

Dalla vecchia alla «Nuova Antologia». I ricordi si affollano alla mente. Quando chiuse la sede romana, all'inizio del '78, prima del grande rilancio fiorentino, l'unico oggetto che chiesi di conservare nella mia folta biblioteca fiorentina — inquadrata nella perfezione malinconica dei cipressi di Pian de' Giullari — è stato costituito da una vecchia stampa, stampa degli anni risorgimentali, raffigurante Gian Pietro Vieusseux. È un'incisione tratta da una tela del nipote Emilio Vieusseux, datata 1852, quasi vent'anni dopo la chiusura dell'"Antologia" per decisione del governo granducale toscano, in seguito al passo degli ambasciatori di Austria e di Russia, nel momento della massima depressione e malinconia del ginevrino-fiorentino; Vieusseux, che ha superato i settanta anni, è seduto alla sua scrivania, sullo sfondo una tenda fermata da un cordone, sopra la scrivania uno scaffale con libri e giornali, di lato uno sgabello con altri libri e giornali aperti. Delle molte iniziative animate a Firenze da questo straordinario suscitatore e promotore di cultura, rimaneva in piedi — in quel '52, l'anno della vera svolta restauratrice, l'anno che segue il concordato leopoldino — solo l'"Archivio Storico Italiano", quello che vive ancor oggi e il «Giornale agrario toscano».

Eugenio Montale



Firenze - Palazzo Strozzi, sede attuale del Gabinetto Vieusseux.

L'avevo vista, quella stampa modestissima anche come incorniciatura, nella vecchia sede del Collegio romano, agli inizi degli anni cinquanta, quando la «Nuova Antologia», rinata dopo il periodo di conformismo, di ufficialità, di accademismo obbligato coincidente con gli anni del fascismo, aveva ripreso la sua tradizione di organo di cultura libera e liberale, attraverso, appunto, la mano ancora sagace, vigilante di quel democratico liberale che è oggi troppo dimenticato, Mario Ferrara.

Antonio Baldini l'amava molto: non importa ricordare che lo scrittore di «Melafumo» era il vero «factotum» della rivista come vice-direttore (in tempi meno sensibili alle greche degli attuali, Baldini non ebbe mai l'onore di esser nominato direttore, pur con la sua fedeltà quasi cinquantennale alla testata di Bonghi e di Sonnino). Con la sua fervida eloquenza la commentava Mario Ferrara: quasi associandola alla sola copia della collezione dell'"Antologia" che «per li rami» si trasmetteva all'organo dirimpettaio della «Civiltà cattolica» simbolo di un'Italia liberale che aveva resistito perfino, almeno nella compostezza e nella discrezione, alla devastazione fascista. Quella stampa ammiccante e allusiva aveva poi seguito i trasferimenti della rivista, prima in via Marcello Malpighi e poi in via Vittorio Veneto; essa simboleggiava la continuità fra l'"Antologia" di Vieusseux, morta nel 1833, dopo dodici anni di vita intensa e fervida, e la «Nuova Antologia» nata nel clima della Firenze capitale nel 1866, in quello che si può considerare il primo vero anno di Firenze capita-

le, dopo i tentativi ostinati e generosi di Felice Le Monnier, dopo il presentimento e quasi l'auspicio della testata inventata dal «sor Felice» e che mai vide la luce, la «Rivista nazionale».

Quel ritratto di Vieusseux nelle sue vecchie stanze mi suggerisce una conclusione e una constatazione finale: l'attualità di Vieusseux come artefice di un dialogo culturale, come promotore sommo di una parola fondamentale, «colloquio», rifiuto di scelta pregiudiziale di campo fra i vari mondi politico-culturali che attraversano il campo della cultura.

Guardandoci intorno si deve constatare come tutto oggi sembra sfuggire alle «regole» dell'"Antologia", del confronto, del colloquio, della tolleranza, e come tutto tenda invece verso forme di intransigenza, di intolleranza rasantanti il manicheismo e le scomuniche nella vita culturale.

Eppure, noi, nonostante il pessimismo che tanti fatti lontani e recenti alimentano intorno a noi, noi continuiamo a guardare all'*Europa di Gian Pietro Vieusseux*, quella che *Voltaire avrebbe chiamato l'«Europe raisonnable»*, l'*Europa della ragione, come alla patria della tolleranza e della libertà*, la nostra patria segreta, al di là di ogni smentita della cronaca, al di là di ogni delusione o amarezza della nostra giornata quotidiana. Europa della ragione o per noi sempre Italia della ragione.

Giovanni Spadolini

Illustrazioni: Archivio cantonale, Bellinzona